

## L'ultimo illuminista Paolo Marconi a Palermo

*Un antico rapporto di affetto e impegno lega Paolo Marconi, uno dei Maestri del Restauro italiano, a Palermo e alla Sicilia. Il suo interesse per la conoscenza delle tecniche costruttive storiche e dei modi di recuperarle è, a tutt'oggi, in una città che crolla, un esempio da imitare*

Paolo Marconi a  
Trapani

Chi ha conosciuto Paolo Marconi sa che la sua scomparsa lascia un vuoto di particolare consistenza nello spazio di una cultura, quella del Restauro e dell'Architettura, oggi sempre più occupata dallo spirito di rinuncia all'Idea, alla creatività intellettuale; incapace di fornire adeguate risposte al grande problema della decadenza dei monumenti ed alle mutazioni della città storica. La sua vita professionale ed accademica è stata per più di cinquant'anni legata alla tradizione del cantiere ed alla ricerca sulle arti che vi si praticavano, sugli interpreti e ciò che rimane della loro cultura incoscientemente dissipata dal nostro tempo.

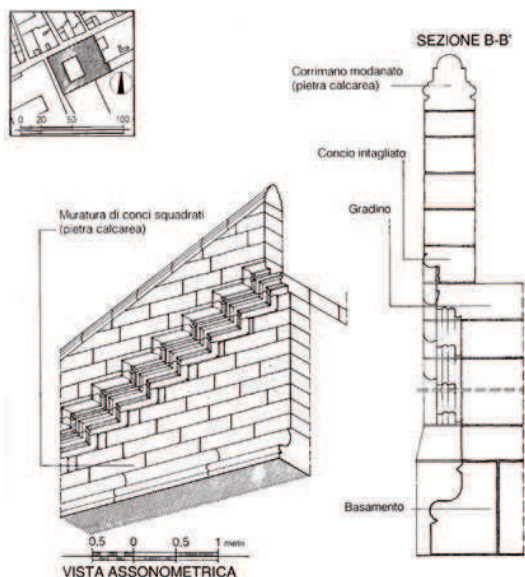
L'arte del costruire, come sanno coloro che indagano la sua storia, non si compie dalle mani di un artista ma da quella complessa formazione di manodopera altrimenti detta "fabbriceria" la quale proprio nel riprodurre manufatti tipizzati, ripetuti anche nel tempo, costituisce parte essenziale della sua autenticità. Incontrovertibile e netto, assolutamente esplicito com'erano le sue iperbole, avrebbe ricordato che «in architettura non ci sono prodotti autografi».

Paolo Marconi si lega per molte cose a Palermo. Intanto attraverso il suo trascorso nella Facoltà di Architettura quando, arrivato nel 1976, conduce per quattro anni i corsi di Storia dell'Architettura. Per chi lo ha seguito da vicino sa che quegli anni hanno costituito una svolta fondamentale del suo percorso. Arrivava con molta discrezione nelle aule che erano state di Enrico Calandra e Guido Di Stefano, ma anche di Renato Bonelli, Benevolo e di Gregotti, di molti altri autorevoli docenti. Arrivava però negli anni in cui ancora con diffidenza si guardava a quei corsi che non fossero votati al "moderno"; tutto il resto si



sarebbe ritenuto passatista e fuorviante. Gli insegnamenti sopravvissuti a quel dilagante indirizzo si sarebbero svolti in assoluta subalternanza alla formazione dell'architetto contemporaneo per il "contemporaneo".

Mi ricordo come al primo impatto plotoni prorivoluzionari di assistenti confondessero la sua spontanea e delicata levità come accademica affettazione; come eloquio retorico il suo elegante ragionamento. Sapevo invece che quelli erano i termini di una umanità fuori dal tempo, di uno spirito autenticamente libero; erano frutti del trascorso nello studio e del piacere che conosce chi ha vissuto la Ricerca. Ricordo di averlo incontrato nel suo studio di Roma mentre preparava con attenzione i temi da affrontare nelle lunghe e appassionanti lezioni: corsi sempre più affollati. Tornavano con lui gli spazi e le architetture di Borromini e del Guarini; si discutevano sotto la lente dell'iconologia, della grande scuola di Warburg e Wittkower, di Panofsky, i significati delle architetture. L'ultima lezione chiudeva con un emblematico confine fissato dalla diapositiva della gigantesca colonna dorica di granito nero che Adolf Loos nel 1922



aveva disegnato per il «Chicago Tribune». Due anni dopo i corsi «dell'iconologia» confessò entusiasta, a me ed a Pina Cotroneo<sup>1</sup>, la lettura di una voce dedicata alla «cultura materiale» scritta per l'Enciclopedia Italiana di Einaudi (1978)<sup>2</sup>. Quelle pagine avrebbero aperto l'insegnamento verso un'altra direzione.

Si poteva cioè recuperare a quella storia anche un sapere direttamente connesso all'attività costruttiva e mediato dalla tradizione dei mestieri: la cultura materiale più in là di Braudel. Per la prima volta ci si sarebbe allontanati dal grande spirito crociano e dalla storiografia più spiccatamente nazionale ed accademica, verso la quale si sarebbero comunque mantenuti punti di contatto d'obbligo disciplinare. Si cominciò a pensare ad uno studio dell'architettura come la si conduceva nelle cattedre di archeologia medievale, ampliando alla sfera dell'insediamento umano e alla città quello che la cultura del costruire era stato in grado di ereditare dai grandi cantieri del passato. Poteva essere questa dunque una storia architettonica per il Restauro. Gli studenti venivano chiamati a sviluppare degli approfondimenti sul cantiere; sul corpo vivo delle fabbriche, nell'immane sforzo di comprendere i sistemi della meccanica classica, delle tecniche e la cultura del cantiere mediterraneo.

Sbottava al contempo la polemica nazionale sulla facciata romana di San Luigi

de' Francesi che, liberata dal Marconi da tutte le concrezioni e le incrostazioni annerite, mostrava finalmente la sua onestà architettonica e non si può, a distanza di tanti anni, tacere del peso che quell'intervento ebbe nel chiudere il piatto orizzonte di una teoria che commisurava l'indecente sporcizia al valore di una «patina» pittorica. Anche ai cantieri siciliani era toccata in sorte la fortuna dei laboratori del miracolo da cui uscivano vernici e polimeri sempre più nuovi; invisibili come chiedevano le Carte e le loro generalizzate teorie. Competeva tuttavia al Restauro ritrovare quella cultura delle «finiture» che consegna l'opera al suo contesto; «riscoprire» le arti del cantiere in tutta la loro processualità tecnica. Il libro sulla Manutenzione, fondamento di questa concezione, è in parte debitore di questi anni siciliani, dalla riscoperta policromia selinuntina ai restauri dell'età borbonica<sup>3</sup>.

Fortuna volle che si occupasse, insieme a Giuseppe Caronia, della Zisa e dei suoi crolli avvenuti nel 1971 a seguito del terremoto (1968), salvandola dal rischio di ruderizzarne gli aspetti intervenuti con l'abbandono. Seppure con tecnica moderna sarebbero sopravvissute le volte accanto ai *muqarnas*, le monofore ed il tessuto rinnovato dei paramenti lapidei accanto agli intonaci seicenteschi che a loro volta ne avevano interpretato il *ductus* degli originari costruttori. Si può dunque dare

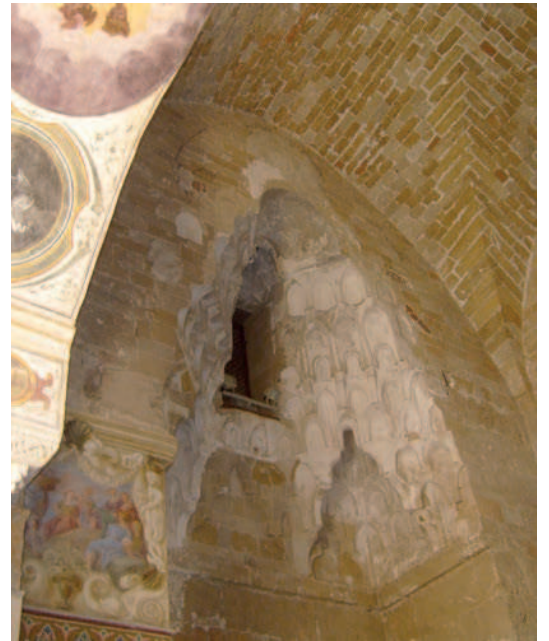
Un disegno dal *Manuale di recupero di Palermo*  
Paolo Marconi in cantiere

1 - Professore di Storia dell'Architettura a Palermo, cfr. «Per» n. 36, 2013, pp. 14-15

2 - R. Bucaille e J. M. Pesez, *Cultura materiale*, in Enciclopedia Einaudi, vol. 4, 1978, pp. 271-305

3 - P. Marconi, *Arte e cultura della manutenzione dei monumenti*, Roma-Bari 1984, 1989, 1992

La sala della fontana alla Zisa  
Particolare dei muqarnas  
(foto R. Prescia)



riconoscimento a quegli anni ed alle risorse incontrate a Palermo nell'apporto formativo di alcune assai significative convinzioni.

La curiosità verso ogni aspetto edilizio della storia e verso i processi tecnici del costruire emergeva spontaneamente davanti alle visioni frammentarie della città ruinata dalla guerra. Imparavamo la "lingua" della città nel suo "segno materiale", attraverso lunghe passeggiate per il centro storico; nell'andare pei mandamenti e nella paradossale collocazione a vicolo Cancellieri dell'Istituto di Storia dell'Architettura; il più bombardato della città: dovendovi risuonare affatto grottesco che lì dentro si discutesse di cantieri e manutenzioni. Marconi amava legarsi ai luoghi dopo averli perscrutati nel fondo delle viscere. Così è stato per quei quattro anni e per il tempo successivo trascorso in occasione di qualche più o meno prolungato ritorno. Tra questi quello per il *Manuale di Recupero* che, sul modello di quello romano, si sarebbe costituito e poi pubblicato con l'apporto di tanti giovani studiosi e del Comune di Palermo. Lì si poneva la questione esistenziale della mano d'opera edile e lo scontro dagli esiti ancora incerti dei processi produttivi<sup>4</sup>.

Nel digradare al personale racconto, non posso tacere delle mille discussioni consumate per le strade e le trattorie di questa città. Finita la lezione ci si

incamminava verso la *'Ucciria* a mangiare qualcosa da don Benedetto Basile allo "Shangai"; talvolta ci si poteva incontrare molta *intelligenza* locale, qualche amico come Marcello Carapezza, le discussioni potevano prendere così i mille angoli del tetragono. Altre volte si andava verso la Cattedrale a controllare quanti turisti tedeschi si sarebbero cimentati nel rituale omaggio floreale alla tomba di Re Federico; a volte ci si fermava dietro al Teatro Biondo, alla ruota delle monache dove, con stupenda comparsa, giravano cannoli degni di appetiti ben più forti dei nostri i quali comunque soccombevano facilmente alla delizia e al profumo. Marconi per me era anche questo: inspiegabilmente mi avrebbe dato la sua amicizia senza che avessi vero modo di ricompensarne quantità e importanza. Per questo lo vedevo a volte così prezioso e lì a Palermo ci stava proprio bene. Parlo del suo portamento leggero e della sua ostinata curiosità; l'ultimo dei grandi viaggiatori. Ecco. Mi sembrava, e di certo gran parte lo era, uno di quegli ultimi fuoriusciti illuministi romani scampati alla ghigliottina ed ai patiboli di San Callisto, che si aggirava stupito dell'umanità sincera che ancora prendeva quei selciati così forti: l'esagerata differenza tra l'uso colossale del lastricato di Billiemi ed il selciato alla romana; al primo dei quali sarebbe comunque andato il favore di un'antropologica irrazionalità dedita al bello ed al sublime. [•]

4 - P. Marconi, *Introduzione*, in F. Giovanetti (a cura di), *Manuale del recupero del centro storico di Palermo*, Palermo 1997, pp. 13-20

## Problemi di restauro in Sicilia\*

di Paolo Marconi

Non a tutti è noto sufficientemente il fatto che la Sicilia è stata teatro di alcuni precocissimi esperimenti di restauro ad opera dell'amministrazione borbonica, risalenti almeno agli anni '80 del XVIII sec. Ciò significa, tra l'altro, che detti esperimenti furono senz'altro esaminati e discussi dai grandi viaggiatori del periodo, anche se le tracce letterarie non sono numerose, con ciò passando a far parte del bagaglio della cultura internazionale, e principalmente di quella francese. [...]

A due secoli di distanza, dunque, dai primi esperimenti documentati, mi si conceda di fare il punto sulla situazione attuale non fosse altro che per porre in evidenza il particolare contributo dei monumenti siciliani alla casistica del restauro, data la presenza non soltanto di monumenti antichi, ma anche di medievali e moderni, nel contesto ambientale di questa regione bellissima e per tanti versi centrale per la formazione del gusto e della cultura internazionali fino a tutto il XIX secolo.

A parte i casi particolari di dissesto statico attribuibili a sismi o ad eventi naturali di tipo "tradizionale" mi sembra che si possa dire, senza tema di smentita, che i beni architettonici siciliani debbano essere considerati prioritariamente sotto l'aspetto della loro esposizione agli agenti atmosferici. Ciò è vero per tutto il mondo industrializzato, ed è quindi vero anche per la Sicilia, nonostante qualcuno irresponsabilmente vada ancora dicendo che i livelli di inquinamento non sono ancora preoccupanti a parte alcune zone ad alta industrializzazione, ove sono fin troppo noti gli effetti funesti dell'inquinamento ambientale. [...]

Ma, a proposito dei processi di pulitura, consolidamento e protezione delle pietre da tali effetti: è poi vero che debba avere priorità il consolidamento delle pietre, lasciando in ombra il settore degli intonaci e degli stucchi, che pure è maggioritario quantitativamente rispetto all'altro, e riguarda anche il tema del recupero dei centri urbani? Non sarà vero piuttosto che la storiografia dell'arte e dell'architettura ha ritenuto troppo leggermente che l'aspetto originario di tante architetture antiche e medievali fosse "a faccia vista", laddove invece è possibile affermare fondatamente il contrario?

Ecco prospettarsi quindi una serie di quesiti anche in ordine all'aspetto originario di tanti monumenti, risolti fin troppo leggermente in epoca recente da una cultura storico-artistica fin troppo proclive a sottolineare l'importanza dell'immagine a scapito della materialità del contesto architettonico. Dall'immagine fotografica, aggiungerei malignamente, e per giunta in bianco e nero: chi ha mai perso tempo – tanto per fare un esempio – ad indagare il significato originario delle abbondanti tracce cromatiche che tuttora sono superstiti su tante architetture medioevali o rinascimentali, per non parlare di quelle elleniche, compresi i templi siciliani? Dal Tempio E di Selinunte coi suoi esplicitissimi stucchi colorati, allo stesso Partenone che fu stuccato e dipinto anche nel fregio fidiaco, alle architetture medioevali di area francese e germanica (le cattedrali romaniche e gotiche, dall'Île de France alla Baviera) alle opere mantovane dell'Alberti etc., vi è un filone di *architecture polychrome*, come dicevano i francesi dell'Ottocento che ne avevano rilevato la presenza e l'importanza, che giunge fino alle soglie del Novecento ed oltre, e che vedeva essenzialmente nella dipintura diretta delle pietre o dei mattoni o, indiretta, degli stucchi o intonaci sovrapposti, uno "strato di sacrificio" da rinnovarsi con una manutenzione periodica oltre che un contributo non insignificante alla *venustas*. [...]

È venuto il momento di affrancare il restauro dei monumenti da una soggezione rispetto agli altri restauri che altro non era se non effettiva inferiorità culturale; inferiorità che peraltro non è un destino, ma una semplice assenza temporanea di personalità oggettivamente autorevoli per dedizione agli studi e per originalità di ricerca.

L'originalità della ricerca in particolare è il punto più importante da sottolineare; dalla sottomissione al gergo della storiografia dell'arte di stampo idealistico è venuto il momento di passare a ricerche sistematiche nel campo delle tecniche esecutive di cantiere, attraverso un'attenta lettura di documenti che finora sono stati letti solo per la loro autografia, o per ricavarne una datazione.

Questa è una ricerca che è ancora tutta da fare, con la stessa ricerca di archivio degli atti degli Uffici addetti alla tutela, per ricostruirne i comportamenti nel tempo, comportamenti che non sempre hanno avuto un riscontro con le teorie che contemporaneamente si sbandieravano. Una nuova storia dell'architettura, dunque, ed una nuova e più puntuale storia del restauro, per procedere innanzi nell'individuazione del metodo ottimale, posto che finalmente si dia per scontato che lo statuto dell'oggetto d'arte – musealizzabile ed, al limite, conservabile in *aeternum* – non è lo stesso dell'oggetto architettonico, esposto ai sismi, all'aggressione atmosferica, agli abusi degli utenti.

Questa nuova ricerca è stata indubbiamente suggerita anche dalla esperienza dei restauri siciliani e della loro laboriosa storia; ennesimo debito di gratitudine verso il patrimonio architettonico siciliano.

\* Testo presentato al 3° Corso di informazione ASS.I.R.C.CO. *Il restauro delle costruzioni in muratura: problemi metodologici e tecniche di consolidamento*, Palermo 22-25 ottobre 1980